

Testo pubblicato nel catalogo "Reversed Cities M6J 1H9", in occasione della omonima mostra tenutasi alla Spin Gallery, Toronto, nel Giugno 2005.

## **Luci forti, la città alla rovescia: lo sguardo radiografico di Francesco Pignatelli**

**R.M. Vaughan**

Questa città si adagia su un'infrastruttura di graffiti, tettoie per auto e sgargianti murales che succhiano il ventre molle dei ponti. Questa città è una storia balzubiente punteggiata dalle gargolle degli alberghi e dai segnali di stop e dalla grossa O della cattedrale distrutta dal fuoco. Ti tiene tra le sue braccia di asfalto grigio, mentre cammini barcollando verso casa dal caffè aperto tutta la notte, sopra i ponti con le ringhiere che assomigliano a denti rotti.

Chandra Mayor, *Cherry*, Conundrum Press, Montreal, 2004 (questo brano è tradotto da David Stanton).

La città è sempre uno spettacolo. Anche gli angoli più noiosi delle città più stanche pulsano con una vita sommersa, con i loro sistemi di supporto sepolti, le storie trascurate, i fili e tubi dell'acqua, con frammenti di ossa e una vita misconosciuta. *Le Reversed Cities (Città invertite)* di Francesco Pignatelli, immagini che sono in contrasto con i nostri sensi inaffidabili, ci chiedono di affermare questi racconti nascosti e ci mostrano il calore che ci aspetta, come il sole dietro le nuvole, sotto i mattoni più infangati e le finestre ricoperte di fuliggine. Pignatelli non è un fotografo: è un archeologo che cerca la luce.

È facile vedere una città per quello che (apparentemente) è: un luogo disordinato, stracolmo di gente indaffarata e con un'architettura ancora più indaffarata, un luogo di gallerie e catapecchie e porte chiuse a chiave. È facile pensare che una città sia un luogo freddo e senza vita, dove le esistenze e le energie si incontrano solo per caso o di soppiatto. Ma Pignatelli sa che le cose stanno altrimenti. Vede, letteralmente, attraverso le crepe, trova i fantasmi dentro le macchine e dà loro il benvenuto come fossero vecchi amici. Le fotografie di Pignatelli si nutrono di particelle di energia e di tracce e stretti raggi di gioia e dolore condivisi che, inosservati, gli abitanti delle città si scambiano fra loro.

Se gli edifici e le vedute delle strade di Pignatelli sembrano essere dei paesaggi incendiati

è perché il fotografo coglie il calore che si muove invisibilmente fra le strutture e le vite: c'è sempre fumo dove c'è arrosto e dentro ogni freddo palazzo di uffici o negozio serrato resistono i sogni, le frustrazioni e le passioni della gente che fa in modo che gli edifici funzionino e si animino. Pignatelli scopre le nostre energie con la stessa efficacia di un cecchino con il mirino ad infrarossi.

Dobbiamo ringraziare Pignatelli per aver vistato luoghi che abbiamo tutti visto, almeno alla televisione – Londra, Tokio, Berlino (e, fra poco, Toronto) – senza aver voluto creare vedute da cartolina illustrata. Non ci sono qui torri Eiffel che si diffondono, Big Ben chiazziati con vapori spettrali, porte di Brandeburgo che pulsano con gialli che sembrano sparati da un laser, o altri monumenti di fama mondiale catturati in blu olografici, come se fossero dei souvenir sottaceto.

Al contrario, Pignatelli vaga per le stradine in cerca di muri divisorii e porte chiuse a chiave, zone commerciali degradate, passaggi pedonali e cartelloni pubblicitari ricoperti di manifesti: luoghi che mostrano le tracce degli affari quotidiani degli esseri umani, della possibilità di incontro o della condivisione casuale. Nelle sue fotografie, le barriere, i vicoli ciechi e gli edifici nullificanti che simboleggiano le differenze – di classe, razza, economia, qualità della vita – sono pervasi da un bagliore innaturale ed ultraterreno, come se, nonostante il loro ruolo nominale di linee divisorie utili a far rispettare la nostra disgregazione sociale, questi reclamassero con urgenza l'intervento umano, in modo da poter essere sopraffatti e dissestati, forse demoliti.

I colori lunari di Pignatelli – aspri e acidi, con blu e verdi slavati – non sono i significanti di ulteriore alterità, né nebbie di alienazione invisibili catturate come rara selvaggina da un investigatore paziente. No, ciò che questi colori disumani vogliono esprimere è il *desiderio*, la necessità di essere appagati attraverso il contatto e lo scambio. Pignatelli non soltanto fa la cronaca dell'estraneazione e del malessere che la vita di città talvolta genera: esprime la solitudine con colori tristi, colti in luoghi solitari. Canta i blues con inchiostri e sostanze chimiche sature.

Ogni tanto la gente si trova sul percorso fotografico di Pignatelli. Vediamo questi modelli casuali nello stesso modo in cui notiamo i cartelloni pubblicitari o il traffico che ci sfreccia

davanti: come informazione visuale, ma non come compagni di viaggio vivi. L'artista impregna i suoi passanti con tonalità negative ossessionati ed ossessionanti. Un braccio si stende, inciso in blu cobalto. Una testa si gira — forse perché ha riconosciuto qualcuno? — ed è un vortice di bianchi bruciati e marroni solforici. Le persone-fantasma di Pignatelli sono gli elementi più contraddittori nella sua opera, perché egli non cerca di assicurarsi che non siano parte del terreno vuoto, né cerca di riscaldare le sue immagini di desiderio e dissociazione con rappresentazioni comprensive e umane della gente che realmente abita in questi spazi.

Per realizzare appieno la sua visione della città come un luogo alternamente ostile e bisognoso, Pignatelli stende i suoi sguardi rapidi sulla popolazione di una città con la stessa contraddittoria commistione di vita e inanimatezza, di movimento ed energia: resi, però, con i colori del rigor mortis.

Pignatelli ci dimostra che le persone sono un'altra forma di pubblicità, e quindi si rivolgono a noi, mentre simultaneamente riconoscono (attraverso i loro movimenti e audacia e la disperazione inerente nei colori caldi che l'artista sceglie per loro) la manifesta inutilità del richiamo della sirena. Non c'è da meravigliarsi se le fotografie di Pignatelli spesso trattano i cartelloni pubblicitari come fossero soggetti idonei e degni di ritratto, mentre sembrano considerare le persone alla stregua di meri testi pubblicitari, segnaletica ed informazione in eccesso. Se, dopotutto, gli edifici (presumibilmente) inanimati, le pietre fredde e l'acciaio ancora più freddo ospitano un calore emotivo residuo che è bramoso e commemorativo, come possono le persone viventi sfuggire a questa dualità, a questa sindrome di avvicinamento e ritirata?

Non possono, naturalmente: così Pignatelli fotografa le persone come se fossero animali marini, del tipo trovato in profondità, lontano dai raggi solari, e che quindi devono produrre la loro luce, una proteica e proteiforme fluorescenza.

Esiterei a descrivere queste fotografie come messaggi misti... ma la vita urbana è essa stessa un messaggio misto. Chiunque di noi può rendersi conto, attraverso l'incidente più semplice o un'interruzione improvvisa, dei fili di energia — emotiva, sessuale o quella che volete — che collegano un gran numero di persone che sono stipate in spazi molto ristretti.

E, con le fotografie luminose di Pignatelli, possiamo vedere molto chiaramente questa energia camuffata (o sublimata?). Ma, per ogni rivelazione, ogni riconoscimento di bisogno, esiste una controrichiesta, una reazione difensiva, un rifiuto a vedere e ad ammettere l'ovvio.

Le sorprendenti negative urbane di Pignatelli giocano con – e stuzzicano e blandiscono – questa dinamica, questa sensazione urbana universale di alienazione e relazione, con una vivacità trovata in precedenza soltanto nei sogni o le cornee polarizzate, con gli occhi chiusi a causa delle lampade per flash, dei fari delle automobili o delle luci al neon che lampeggiano.